

SELEZIONE



CENTRO STUDI EMIGRAZIONE ROMA

NOTIZIARIO QUINDICINALE

CORRISPONDENTI DA:

ROMA
MILANO
CITTA' DEL VATICANO
PARIGI
COLONIA
MONACO DI BAVIERA
BERNA
BASILEA
LONDRA
GINEVRA
BRUXELLES
CHICAGO
NEW YORK
WASHINGTON
SAN FRANCISCO
BUENOS AIRES
RIO DE JANEIRO
S. PAULO
GUAPORE'
SYDNEY
MELBOURNE
MONTREAL
VANCOUVER
ESCH-SU-ALZETTE
L'AIA
SANTIAGO
CARACAS
MONTEVIDEO

SOMMARIO

ANNO III Numero 20 - 21

15 Marzo - 1 Aprile 1967

-
- L'emigrante di fronte alla Fede.
 - Il Clero locale e l'integrazione degli immigrati.
 - Reazione degli immigrati nei riguardi dei Sacerdoti australiani.
 - L'ingiusto rifiuto delle pensioni australiane agli emigrati che desiderano rientrare in Italia.

^^^

PROBLEMI DELLE COMUNITA' IMMIGRATE IN AUSTRALIA: INTEGRAZIONE RELIGIOSA E INTEGRAZIONE SOCIALE

Sul periodico cattolico " Sursum Corda " di Sidney del febbraio 1965 il Rev. Robert Cassar, O. Carm., ha pubblicato due articoli tendenti ad esaminare l'atteggiamento dei nuovi immigrati in Australia dall'Europa centro-meridionale nei riguardi del Clero e della Chiesa cattolica locale. L'Autore ha tentato pure di offrire un quadro sintetico delle differenze esistenti nel comportamento religioso degli immigrati dei Paesi meridionali d'Europa

in comparazione con quello degli australiani.

Dalla descrizione del Cassar è risultata una " visione " del problema, ancorata in larga parte ai comuni pregiudizi ricorrenti nel mondo anglosassone e comunque ben lontana dal concetto di " integrazione culturale " più volte illustrata nelle nostre pubblicazioni.

Dagli articoli, di cui in questo numero di SELEZIONE CSER viene data la traduzione dei brani principali, risulta la scarsa riflessione portata dai pastori d'anime australiani su quanto dovrebbe fare la popolazione locale per " profittare ", sul piano religioso, dei nuovi contenuti spirituali recati in terra australiana dalle comunità europee immigrate nel secondo dopoguerra.

Riportiamo gli articoli del Cassar, nonostante siano ormai passati due anni dalla loro pubblicazione, perchè riteniamo che essi siano tuttora di attualità, come esempio significativo di quell'atteggiamento " narcisistico ", quà e là ricorrente in larghe frangie della popolazione dei Paesi di immigrazione (non escluso il clero); atteggiamento che tende ad evitare qualsiasi riflessione critica sul " proprio " modo di pensare e di comportarsi anzichè tentare, attraverso il contatto con altre culture, una evoluzione positiva delle proprie espressioni culturali.

Se gli articoli del Cassar mostrano taluni problemi delle comunità immigrate in Australia sul piano della integrazione religiosa, l'articolo di Nino Randazzo, che riportiamo integralmente, " sull'ingiusto rifiuto delle pensioni australiane agli emigrati che desiderano rientrare in Italia", mette in luce un altro problema che gli immigrati in Australia devono affrontare al fine di raggiungere quella autentica integrazione sociale che dovrebbe soprattutto fondarsi sul riconoscimento dei diritti elementari di ogni persona.

L'articolo del Randazzo, sebbene pubblicato sul settimanale di Melbourne " Il Globo " del 23 novembre 1965, conserva tuttora la sua amara realtà. Nessun passo positivo è stato infatti compiuto, in materia, da tale data, per quanto ci risulta.

L' EMIGRANTE DI FRONTE ALLA FEDE

Si può indiscutibilmente affermare che la Chiesa Cattolica in Australia è una fedele ripetizione della Chiesa cattolica in Irlanda. Questo è il risultato del grande numero di coloni irlandesi che vennero in Australia accompagnati dai loro Sacerdoti. Le popolazioni conobbero ben pochi preti che non fossero compatrioti. La costituzione della chiesa era nelle mani di Vescovi irlandesi e furono preti irlandesi i fondatori delle parrocchie che risultarono perciò erette secondo lo schema vigente in Irlanda.

Il lavoro di questi preti pionieri consistette principalmente nel " piantare " la fede in una nuova terra. Provvidenzialmente non vi furono barriere linguistiche, come si verifica invece oggi tra sacerdoti australiani ed emigranti europei. Naturalmente il clero irlandese si trovò di fronte ad altri ostacoli; anzi, potremmo dire che questi ostacoli furono innumerevoli. Ma essi furono uomini veramente apostolici dotati di grande coraggio e di risorse inesauribili. La situazione presente della Chiesa in Australia mostra come il lavoro pionieristico sia stato ben compiuto.

L' assimilazione religiosa.

Oggi ci troviamo di fronte ad un quadro completamente diverso. Oltre un milione di emigranti sono giunti in Australia dall'Europa, la maggior parte cattolici, provenienti dai Paesi di tradizione cattolica. Ma per diverse ragioni il numero dei Sacerdoti che li hanno accompagnati risulta assai inferiore ai bisogni del popolo. Molti emigranti provengono dai Paesi dell'Europa centrale, caduti sotto l'influenza comunista, ragione per cui i Sacerdoti trovano molte difficoltà a lasciare la patria. Altri Paesi soffrono per una grave mancanza di vocazioni. Inoltre i Vescovi Australiani preferiscono che i sacerdoti europei, la maggior parte dei quali sono religiosi, risiedano nelle proprie case religiose.

La politica migratoria, come è noto, è basata sull'assorbimento e la assimilazione. Il governo federale desidera che gli immigrati siano assorbiti " civilmente, socialmente, industrialmente e politicamente ". Una tale politica governativa lascia ben poche scelte ai Vescovi australiani e determina questi ultimi ad insistere sull'assorbimento della popolazione immigrata da parte dell'ambiente parrocchiale. I Vescovi australiani non vogliono saperne di parrocchie nazionali del tipo di quelle che esistevano negli Stati Uniti nel secolo scorso.

Il compito del missionario degli emigranti, considerato dal punto di vista della politica dell'assimilazione, è del tutto diverso da quello svolto dai sacerdoti irlandesi del passato. Costoro erano indubbiamente impegnati in un lavoro sacerdotale, ma si trattava soprattutto di un lavoro di trapianto, cioè di preservazione e di diffusione della fede cattolica come essi l'avevano conosciuta in Irlanda.

Ora, non si può più parlare di un lavoro di trapianto e di preservazione della fede dei connazionali europei, perchè la politica di assimilazione richiede l'assorbimento nella vita parrocchiale australiana.

I Cappellani degli emigranti amministrano sacramenti, specialmente quello della penitenza, celebrano i matrimoni, visitano i connazionali nelle loro case e si impegnano in attività di carattere sociale.

Non è loro possibile importare abitudini un tempo prevalenti nei Paesi europei precisamente perchè, come abbiamo osservato, non si tratta più di un'opera di trapianto. Essi sono chiamati ad assistere il clero parrocchiale e ad aiutare la popolazione immigrata ad assimilarsi nella parrocchia.

Verso l'integrazione.

I cattolici neo-australiani devono rendersi conto che l'assimilazione richiede una serie di adattamenti e che ciò esige tempo, sia che si tratti di "assorbimento sociale, industriale, politico", sia che si tratti di "assorbimento dal punto di vista ecclesiale" (sic).

E' risaputo che gli emigranti, quando giungono in un Paese nuovo, sono portati a ricercarvi abitudini ad essi familiari. Non trovandole, cadono nella tiepidezza, anche per ciò che riguarda la pratica religiosa, o si aggrappano a forme aberranti, facendo proprie, ad esempio, le credenze dei testimoni di Geova o degli Avventisti del settimo giorno.

Non si esagera dicendo che gli emigranti perdono la fede, se il loro cappellano o il clero locale non si industriano per riempirne il vuoto spirituale.

Per questo sarebbe bene che i cappellani degli emigranti organizzassero, di quando in quando, delle manifestazioni religiose del tipo di quelle che hanno luogo nel Paese di origine. Si tratta di manifestazioni che rinsaldano i vincoli di solidarietà e anche di compattezza nazionalistica, ma che possono dare anche una spinta e suscitare un pò di entusiasmo religioso.

I cattolici immigrati si lamentano spesso, parlando coi loro cappellani, che la fede in Australia sia diversa da quella d'Europa.

Non intendono parlare della Messa, dei sacramenti, dei dogmi, ma delle pratiche religiose.

In Europa si dà più importanza al "culto esterno" (...). In Australia invece i cattolici risentono di un tipo di istruzione il quale ha insegnato loro che è buon cattolico chi va a messa regolarmente alla domenica, si accosta spesso ai sacramenti, si sposa in chiesa, non mangia carne al venerdì, manda (e questo è sempre stato considerato importante) i suoi figli alla scuola cattolica.

Il diverso tipo di formazione, che è all'origine della simpatia degli europei per le manifestazioni del culto esterno, fa sì che essi in Australia accusino una sensazione di vuoto spirituale, vuoto che il clero e soprattutto i cappellani nazionali dovrebbero cercare di colmare.

Soprattutto in occasione delle missioni e della visita alle case, bisognerebbe dire agli immigrati che gli Australiani sono meno " dimostrativi " e danno maggior importanza a quel tipo di religione che onora Dio in spirito e verità. Dal punto di vista storico, questa mancanza di culto esterno può essere spiegata con l'impossibilità di assicurare l'aspetto liturgico durante i periodi " penali ". Di fatto si insiste molto più sugli aspetti essenziali che sulle manifestazioni esteriori.

Qualcosa dovrà esser messo da parte, qualcosa dovrà essere adattato. Ciò che importa è che si trovi il modo di riempire il vuoto spirituale degli immigrati.

Dopo aver tratteggiato un quadro, a volte esagerato, delle restrizioni che avvolgono la vita del sacerdote in Europa e aver descritto la meraviglia che colpisce inizialmente l'emigrante, alla scoperta della maggior libertà di movimento goduta in Australia dal suo cappellano, l'autore passa a parlare degli sforzi concertati che clero scolare e cappellani nazionali (etnici) dovrebbero fare per integrare l'immigrato nella vita parrocchiale.

IL CLERO LOCALE E L'INTEGRAZIONE DEGLI IMMIGRATI

Finora abbiamo parlato dei sacerdoti provenienti dai Paesi latini. Diamo ora uno sguardo ai sacerdoti australiani e ai loro rapporti con gli immigrati. E' di questi ultimi, in fondo, la responsabilità pastorale nei riguardi degli immigrati. Il fatto che in Australia ci si proponga l'assimilazione dei nuovi venuti nella vita parrocchiale, diminuisce la responsabilità del cappellano degli emigranti ma aumenta di molto quella del clero della parrocchia.

Quando si tratta di esprimere giudizi sui rapporti intercorrenti tra cappellani degli emigranti e clero locale, dobbiamo essere sinceri e coscienti. In genere si può dire che tali rapporti potrebbero essere più stretti. Se ciò non avviene, è perchè sul cappellano degli emigranti si ripercuotono le crisi e le difficoltà di questi ultimi. Se il cappellano vuole riuscire nel suo lavoro, deve, da una parte, essere solidale coi suoi compatrioti e dall'altra avere l'appoggio del clero locale. Ma proprio qui sta il difficile. Un emigrante, che non sappia sbrigarsela in qualche affare, ricorre, supponiamo, al suo cappellano. Questi, per la poca conoscenza della lingua, delle leggi, delle consuetudini del paese, non sempre è in grado di aiutarlo efficacemente. Il sacerdote locale si troverebbe in una situazione migliore e, se si prestasse ad aiutare l'immigrato, potrebbe legarlo a sè e alla parrocchia. Invece

succede che, in casi simili, l'immigrato viene rimandato dal suo cappellano e così il problema rimane insoluto.

Sarebbe bene che i futuri sacerdoti imparassero le lingue degli immigrati. Ma ciò avviene raramente. Eppure è una cosa che fa bella impressione il sentire un giovane sacerdote che sa esprimersi in lingua straniera, al capezzale di un ammalato all'ospedale o in occasione di una cerimonia religiosa.

Si potrebbe obiettare che è meglio far imparare l'inglese ai nuovi venuti. Ma si può rispondere che è molto difficile fare apprendere una lingua complicata come l'inglese a un giovane o, peggio, a un uomo di mezza età. Altro è apprendere quel quantitativo di parole che sono sufficienti per cavarsela nelle azioni ordinarie della giornata, altro è imparare una lingua in modo che metta nella possibilità di portare pace e consolazione a un povero immigrato.

REAZIONE DEGLI IMMIGRATI NEI RIGUARDI DEI SACERDOTI AUSTRALIANI

Che cosa pensano gli immigrati di noi, sacerdoti australiani? La risposta è difficile, perchè l'immigrato è un uomo in stato di transizione e i suoi giudizi sono molto complessi. Si può dire che egli considera il sacerdote australiano come una persona perbene, soprattutto come un gran lavoratore.

Può essere seccato della continua richiesta di offerte, ma ben presto si accorge che il sacerdote non domanda per sè. Si compiace del grande numero di chiese che sorgono, anche se vede che hanno ben poco di artistico. Capisce infatti che si tratta di luoghi di preghiera, da farsi in spirito e verità.

Un'altra seccatura gli può venire dal continuo sentir parlare della questione degli aiuti statali alle scuole, perchè egli vede nella scuola un mezzo di educazione e di promozione sociale dei suoi figli e basta. Per il resto, non è in grado di capire le complicazioni di una questione politico-religiosa, come è quella degli aiuti.

Alcuni immigrati giudicano tutto, compreso il sacerdozio, sulla base dei loro modelli europei, e ciò è, del resto, comprensibile. Così immaginano che il prete debba essere sempre circondato da una turba di ragazzi, come hanno letto o sentito leggere di Don Bosco a Torino e del Card. Merry Del Val a Roma. Il sacerdote australiano lo si vede ben raramente in tale compagnia e si tratterà di far capire all'immigrato che il compito di assistenza ai ragazzi è svolto egregiamente in Australia dai Fratelli insegnanti.

In Australia il sacerdote non è molto addentro nelle questioni liturgiche e non dà molta importanza alle espressioni esteriori del culto, come avviene invece in Europa. Anche qui si tratterà di spiegare all'immigrato che i cattolici delle Isole britanniche, a causa delle persecuzioni religiose, furono costretti a praticare la loro fede senza forme esteriori e senza ornamenti liturgici.

Così si dica dell'oratoria sacra, che fu sempre in fiore in Europa da Bossuet, Fenelon, Lacordaire a... P. Lombardi. In Europa si arriva a giudicare l'intelligenza di un uomo dalla sua forza oratoria; si corre a sentire un famoso predicatore. Anche gli increduli fanno così, anche i peccatori incalliti.

In Australia l'immigrato non trova più una tale specie di oratori; nè è facile, date le distanze, farne venire dall'Europa, anche se siamo certi che potrebbero fare un bene immenso tra gli immigrati.

C o n c l u s i o n e

Niente contribuisce alla crescita e al lustro del cattolicesimo come un sentimento di alta considerazione nei riguardi dei propri sacerdoti. Vediamo, infatti, come si impongono le figure di Prelati quali Beron, Stepinac, Mindszenty.

Il nostro augurio è che gli immigrati in Australia possano vedere sia nei loro cappellani che nel clero locale degli uomini di Dio, della Chiesa, dell'Australia.

L'INGIUSTO RIFIUTO DELLE PENSIONI AUSTRALIANE AGLI EMIGRATI CHE DESIDERANO RIENTRARE IN ITALIA

Oltre mezzo milione di sterline l'anno di pensioni italiane entrano in Australia, la quale però rifiuta una misura di elementare giustizia agli immigrati vecchi ed invalidi - Favorevole l'atteggiamento dei partiti.

Un punto oscuro di politica immigratoria da chiarire col governo di Canberra resta ancora quello delle pensioni australiane, meglio della trasferibilità delle pensioni d'invalidità e vecchiaia di quegli emigrati che, a conclusione di una vita di lavoro e di onesto contributo a favore del progresso

della Nazione australiana, desiderano rientrare temporaneamente o permanentemente al loro paese natio. E' ora che il problema venga affrontato con positivi intendimenti dal Governo, dai parlamentari e dai partiti che operano sulla scena politica australiana; è ora che i Ministri e deputati si assumano la piena responsabilità delle loro dichiarazioni e mantengano fede alle promesse fatte in proposito agli emigrati, pubblicamente, soprattutto dalle colonne di questo giornale.

Ma prima di passare alle precise prese di posizione dei partiti australiani rappresentati in Parlamento, è necessario sfatare una facile teoria, è necessario dimostrare l'incosistenza di un ragionamento economico molto comune, è necessario dimostrare l'ingiustizia e l'illogicità di quanti si oppongono ancora, anche in seno al Governo federale, alla trasferibilità delle pensioni australiane all'estero. Si afferma che sarebbe una dannosa politica economica permettere o incoraggiare di spendere preziosa valuta australiana all'estero. E' il vecchio ragionamento degli isolazionisti politici: "Il denaro australiano va speso solo in Australia".

E' un ragionamento che sul piano morale e logico fila fino a un certo punto. Poichè gli emigrati, con un'intera vita di lavoro, hanno dato il meglio delle proprie energie alla formazione della nuova Australia ed hanno con ciò acquisito un certo diritto ad andare a trascorrere in pace gli ultimi anni della loro vita nel paesetto che li vide nascere. Non solo: ma chi, e come, ripagherà mai la Nazione che ha inviato emigranti in Australia delle energie perdute, delle spese per gli anni di formazione scolastica o professionale, di tutta l'amputazione morale e materiale nel tessuto del popolo che l'emigrazione comporta? Le modestissime somme delle pensioni di vecchiaia trasferite all'estero potrebbero anche essere una pallida forma di tardivo compenso per il "dissanguamento" del Paese d'emigrazione, da parte di un Paese d'immigrazione che ha ricevuto inestimabili vantaggi. Tanto hanno riconosciuto tutti gli altri Paesi di Immigrazione, dal Nord al Sud America, dall'Europa al Sud Africa: l'Australia, infatti, è rimasta l'unico Paese d'immigrazione al mondo che non consente agli emigrati la trasferibilità delle pensioni all'estero.

CAPITALI ITALIANI

Neppure economicamente può essere giustificato l'atteggiamento australiano. Prendendo solo il caso specifico dell'Italia, ci accorgiamo che circa quattromila pensionati italiani fra gli emigrati erogano regolarmente in Australia ben oltre mezzo milione di sterline all'anno, attraverso i Consolati o tramite istituti bancari. Si tratta di un gettito continuo di capitali italiani che prendono le vie dell'Australia. In nome di quale principio di giustizia o di compenso può l'Australia, quindi, negare a un esiguo gruppo di vecchi emigrati di trasferirsi nel proprio paese natio senza perdere il diritto alle pensioni?

Non bisogna, infatti, dimenticare che il numero degli aventi diritto alle pensioni di vecchiaia fra gli emigrati è ancora trascurabile. Gli emigrati dai sessant'anni in sù raramente ottengono la cittadinanza australiana, per difficoltà

linguistiche, ed occorre un minimo di 10 anni di permanenza prima di aver diritto alla pensione di vecchiaia. Soltanto fra una ventina di anni, quando la massa dell'emigrazione giovanile post-bellica avrà ormai speso fra i 30 e i 40 anni della propria vita in Australia, si potranno verificare con maggior frequenza i "rimpatri nostalgici" di emigrati pensionati. Sia in considerazione del forte capitale annuo versato dall'Italia ai propri pensionati in Australia, sia in considerazione dell'esiguità del numero attuale e potenziale degli emigrati pensionati che desiderano rivedere la patria dopo lunghi anni di assenza, il Governo australiano non dovrebbe tardare più oltre nel compiere un tardivo atto di giustizia permettendo, attraverso gli opportuni meccanismi legislativi, la trasferibilità delle pensioni d'invalidità e vecchiaia all'estero. C'è infine da notare che l'Australia ha, in merito, un accordo di reciprocità con l'Inghilterra, e si tratterebbe, quindi, soltanto di estendere a tutti gli immigrati di altre nazionalità un beneficio e un principio accettati oggi nei confronti degli emigrati inglesi.

Veniamo ora alle precise responsabilità e promesse fatte agli emigrati da qualificati esponenti dei maggiori partiti australiani rappresentati in Parlamento. In un'intervista a questo giornale, l'8 febbraio 1964, il Ministro dell'Immigrazione on. Opperman, pronunciandosi in merito a un invito de "Il Globo" a portare a conclusione una legge per la trasferibilità delle pensioni, affermava: "Personalmente sono favorevole alla proposta de "Il Globo" che farò presente ai miei colleghi di Gabinetto, appena mi sarà possibile, a Canberra. Non riesco a vedere, a questo punto, delle insormontabili difficoltà per la realizzazione di questo progetto che sarebbe un atto di giustizia verso numerosi immigrati che hanno dato un prezioso contributo allo sviluppo di questa Nazione. Riassumendo, prometto tutto il mio appoggio, anzi mi faccio promotore dell'iniziativa, in sede governativa". Non c'è dubbio sull'autenticità delle parole di allora del Ministro Opperman. Infatti, in una missiva allo scrivente datata 18/3/64, oltre a congratularsi per la fedeltà con cui il suo pensiero era stato reso nell'intervista, Opperman aggiungeva: "Anticipo con piacere una utile relazione e cooperazione col giornale in questa importante opera di attrarre nuovi emigranti in Australia e di difendere i loro interessi e la loro felicità nella nuova patria".

Precedentemente, il 29 ottobre 1963, in un articolo di fondo, questo giornale aveva illustrato i motivi fondamentali e gli aspetti principali della questione delle pensioni agli emigrati, e poche settimane più tardi, il deputato laburista federale di Yarra (Vic.), Dr. J. F. Cairns, scriveva testualmente fra l'altro: "Preso visione dell'editoriale de "Il Globo" apparso in data 29 ottobre 1963, sono d'accordo sugli effetti negativi della vigente qualifica residenziale di 10 anni per ottenere la pensione d'invalidità e di vecchiaia, e certamente si sarà notato che il programma del Partito Laburista Australiano, così come presentato da Mr. Calwel, include la proposta di concedere tali pensioni ai nuovi cittadini all'atto della loro naturalizzazione. Il secondo punto, quello circa la discriminazione per i pensionati che vanno all'estero e ai quali viene tolta la pensione, è egualmente valido. Comunque, l'attuale programma laburista non contempla questo particolare punto, ma son certo che non passerà molto tempo prima che il nostro partito lo adotterà ufficialmente".

Contemporaneamente, il Segretario del Partito Laburista Democratico per il Victoria, Mr. F. M. Dowling, impegnava il suo partito a una politica di maggiore giustizia nei confronti degli emigrati pensionati, scrivendo al giornale : " Il Partito Laburista Democratico si batte per la concessione di ogni tipo di pensione a tutti i cittadini naturalizzati ed è dell'avviso che le pensioni d'invalidità e vecchiaia debbano continuare ad essere erogate anche se gli emigrati percipienti desiderano di tornare ai rispettivi Paesi nativi.

Anche fatte le dovute concessioni per la facile vena di propaganda politica in dichiarazioni del genere, emerge tuttavia una comune volontà dei partiti politici al Governo e in Parlamento di rivedere la situazione e di prendere una decisione in merito alle pensioni agli emigrati che rimpatriano. Se Governo e partiti son tutti d'accordo che la trasferibilità delle pensioni degli emigrati è un atto di giustizia, è necessario soltanto un gesto pratico di buona volontà per trasformare quello che finora è stato un lodevole desiderio in un ragionevole progetto di legge, già assicurato in partenza dell'approvazione sia della Camera che del Senato. Che tanto non sia avvenuto finora è stato certamente ingiusto; se poi questa ingiustizia dovesse ancora continuare a lungo, Governo e partiti non potrebbero sfuggire alle accuse di irresponsabilità, di fede mancata a precisi impegni assunti e di disinteresse per la vasta comunità immigrata, eccetto ovviamente che in periodo elettorale. Ma, nonostante tutto, è indispensabile per ogni democrazia continuare ad avere fiducia negli uomini politici. E gli emigrati, che " hanno avuto fiducia ", attendono ora da essi un'opera di giustizia: la trasferibilità delle pensioni.

